



Nicola Gardini, professore di letteratura italiana e comparata all'Università di Oxford

► LETIZIA MAGNANI

A

BASSO il latino. Anzi, no, contrordine compagni: viva il latino! Nicola Gardini è il professore che tutti avremmo voluto incontrare al liceo,

quello che il latino te lo fa amare perché lui lo ama, ma prima di tutto quello che il latino te lo fa capire. Per questo "Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile" (Garzanti) è un libro che ogni studente dovrebbe avere sul comodino, per approfondire i lati belli dello studio della lingua che per molti è "inutile", "morta" e che invece, si impara, è più viva che mai. Gardini si fa aiutare da Catullo, il poeta che più e meglio si fa apprezzare dagli studenti, ma anche da Ovidio in "Con Ovidio. La felicità di leggere un classico". Dalle "Metamorfosi" Gardini attingerà per parlare del concetto di "rete" in letteratura. D'altra parte per lui, che da anni insegna letteratura comparata all'Università di Oxford, è un gioco da ragazzi surfare fra un testo e l'altro, per raccontare che dietro alle parole ce ne sono altre e altre ancora, in una caccia al tesoro che da un concetto, per esempio quello di "rete", passi a molti altri. Così Gardini racconterà della rete da caccia in letteratura, che diventa rete amorosa. Lo stesso concetto di rete si ritrova in arte e nel racconto, perché in fondo, tutto si tiene. Per chi fosse a Sarzana, la relazione è il 2 settembre all'interno del [Festival della mente](#).

Il suo libro (che presto sarà tradotto in molte lingue) s'intitola "Viva il latino": perché gli studenti storcono il naso davanti alla lingua di Tacito e di Cicerone? «Non tutti gli studenti, sia chiaro. Il latino si studia a scuola dai 14 ai 18 anni, ed è materia istituzionale. L'antipatia è per l'istituzione, non per le

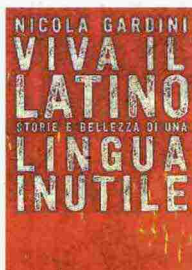
avventure che il latino può far vivere. I giovani, a quell'età, soprattutto i meno concentrati, tendono a preferire materie più "discorsive", la letteratura e la filosofia, materie che permettono percorsi personali. Mi è capitato di insegnare negli Usa e in Inghilterra ad adulti che venivano a lezione per il capriccio di farlo e allora il latino diventava bellissimo. In Italia la lingua è "questione di stato", con tutta la muffa retorica che questo comporta».

Il suo libro racconta l'approccio etimologico e, quindi, di come le parole che usiamo tutti i giorni ne abbiano dietro altre e altre ancora. E come un gioco. Se il latino venisse insegnato così avrebbe molti più adepti?

«Se si facesse lo studio del lessico la parte portante della materia, tutto sarebbe più semplice, e tutto apparirebbe nella sua magnifica necessità. Il lessico si studia per le etimologie, per i concetti, per la costruzione di tutto un sistema di valori, alla luce della tradizione antica e moderna. Una parola, vista da più prospettive, illumina mondi. In Italia, lo studio grammaticale (che pure è uno dei vanti della pedagogia italiana) ha finito per sostituire lo studio dei significati, riducendo il latino a palestra di regole astratte. Non va, d'altra parte, dimenticato che l'Italia, linguisticamente varia e divisa, per molti secoli ha visto nel latino la lingua dell'unità e della coerenza: una soluzione linguistica e politica a un tempo».

Veniamo alla letteratura comparata. In Italia è un approccio che si ritrova solo all'università: sarebbe utile (e divertente) anche alle superiori?

«L'arte del confronto è la più sottile e raffinata forma di conoscenza. Io insegno letteratura comparata e ho molto a cuore questo metodo. Tutto è dialogico nei testi, come nella vita: le parole e i concetti sono cose vive, re-



Il libro

"Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile" (edito Garzanti) è scritto da Nicola Gardini.

Il professore ne parlerà al [Festival della mente](#) di Sarzana

spirano e girano per il mondo. Ogni parola ha un'età, una vita, una morte, un suo tempo, magari una resurrezione. Comparare significa scoprire questo: le avventure del senso».

Che ne pensa dell'ipotesi di un liceo di quattro anni? Quest'anno partirà la sperimentazione in 100 classi in Italia.

«Se i programmi verranno ripensati, riconoscendo un maggiore ruolo allo studente, non sono contrario. Altrimenti, si rischia solo di potare male, magari tagliando i rami più carichi di frutti».

Lei ha fatto il dottorato negli Stati Uniti, insegnato in Italia e poi all'estero. Alla fine "cervelli in fuga" è un po' riduttivo per definire la sua esperienza e quella di altri, il mondo è tanto grande. Lei cosa

ne pensa?

«La mia esperienza è atipica, perché ho lavorato in Italia prima di andarmene. Sono stato professore di ruolo nei licei classici e poi professore associato di letteratura comparata. Mi sono licenziato non perché non avessi lavoro, ma perché il lavoro che avevo e che mi ero conquistato senza sponsor di sorta non mi piaceva. La fortuna mi ha portato a Oxford e lì, ormai dieci anni fa, ho scritto un libro ("I Baroni. Come e perché sono fuggito dall'università italiana") contro il nepotismo delle università italiane. Questo va cambiato. Ma sarà difficile».

Parliamo di traduzione. Siamo figli di errori di traduzione enormi: dal "cavallo di Troia" che molto probabilmente era un "legno", ovvero una nave e non un cavallo, al "cammello" che passa difficilmente dalla cruna di un ago, anche perché in realtà forse si tratta di una "grossa fune". La traduzione rimane uno strumento di mediazione fondamentale. Tradurre significa creare ponti?

«Il latino è importante anche per questo, perché addestra alla traduzione, pratica cognitiva delle più esigenti e raffinate. Tradurre significa incontrare gli altri, attraverso testi, storie, parole. L'incontro è un crinale, quell'equilibrio instabile ma miracoloso in cui la partecipazione di tutti avviene».

il mio PIACERE è...

Scoprire qualcosa che illumina altre cose; incontrare pezzi di vita altrui, persone o animali, che mi portano a costruire nuovi pensieri. E cambiare, rinnovarmi continuamente.